

da "Una città chiamata le sei di mattina" (Edizioni della Meridiana, 2009)

Un giorno tornerai a Ischia lucente  
isola sola, lontana mille anni dal mare.  
L'abbronzatura all'oro degli anni  
che brilla di notte al gelato d'agosto

e scale di case dall'aria salata  
che increspa i capelli, e salite e discese dagli occhi.  
A lui chiederai i capelli a cavatappi,  
e di pettinarti giornate strappate all'abbraccio

della madre larga e del padre fascista  
che ti compra le scarpe per camminare in campagna  
e t'adotta alla zia che ti lascia una corda  
per attaccare il sole a una sedia sul balcone.

Mamma che sfogli settimane enigmistiche,  
e t'accendi al divano per le corde che stridono  
dell'ascensore che mi porta al quarto piano.  
Figlia di un marito scorpione e parrucchiere,

che giocava nella vita da angelo, tirato giù da un albero  
a bere dagli spigoli le cose felici, tendeva una mano  
al tuo sonno cattivo e tre figli, ti baciava sereno  
come se non esistesse la pioggia ed il buio.

Tornerà la gioia del primo giradischi  
la scoperta di cose naufragate nell'ombra.  
Le ali aperte dei figli tuffati, alla buona pazienza  
del cuore, di piazze, di auto al casello,

del respiro, vacanze, di sere finite  
alla noia beata dell'essere soli.  
Verrò a mangiare melanzane a funghetti,  
all'alba del tuo sorriso preso a bellezza dei salti di uccelli.

\*

*a mio padre che sarà tra forbici e stelle*

Quel giorno avevano chiuso agosto  
con i limoni sugli occhi

non sapevo ancora niente  
degli aperitivi e dei film di Burton

giocavo a pallone  
con la maglia del portiere

al centro del grande zabaione  
dove Napoli galleggia

nella sala d'attesa  
tolsero l'acqua al pesce rosso

il dottor temporale disse di chiudere le porte rimaste socchiuse  
ci caricarono il buio alla nuca e spararono

era un elefante con le gambe secche  
e non ci volle molto a cadere

era l'ultima via Santa Lucia  
che se ne andava timida dal golfo

hanno visto alzarsi in volo uno stormo  
dalla piazza fredda del letto di mia madre

hanno tolto l'uomo  
hanno sradicato le sue mani dalle mie

quando tornerà sarà davanti agli occhi di Antonio  
e tra le braccia di Maria come il figlio che non ha

quando tornerà non sarà buio il corridoio  
si siederà a tavola e dirà: "perché avete aspettato tanto...

potevate cominciare".

\*

Ero nell'albero pesante che mio padre ha strizzato  
prima dei giorni girati di spalle.  
La barella non entra nell'ascensore,  
lo portarono via per le scale  
e portarono via le scale, la strada con le luci  
e i sorrisi, fecero un pacchetto con tutto il cielo,  
i palazzi e le cose finite sul fondo dei pensieri  
e me lo nascosero in tasca.

Poi sono venute le ore senza i gesti dell'amore  
a prendermi a scuola, a stendermi il braccio  
per prendere piatti su mensole troppo alte.  
E mi alzo ancora sulle punte, sfioro le mani  
delle donne che raccolgono fiori sul soffitto.  
Vado figlio di mia madre, figlia delle prugne mature  
e della pioggia trasversale. Amico dei cani  
chiamati ombra, verso albe distrutte, sradicate.

\*

Sono in bilico sul balcone storto  
e vieni tu con l'anima a tracolla

non sai bene cosa dire  
vieni da dove gli uccelli giocano alla lotteria

con le ali prese in prestito  
vieni e dici: non c'è tempo

ho già buttato la pasta  
amore mio.

\*

Facevo il portiere da pulcino  
e un giorno mi tuffai in un'arancia aperta

poi per settimane ho inseguito il dopobarba di mio padre  
sedendomi sui braccioli dei divani in penombra

ho abbracciato mia madre in cucina  
bloccandole le braccia davanti ai fornelli  
in un arcobaleno di presine

erano settimane con il fiore  
mentre i miei giocattoli si facevano la guerra

la magia, l'angelo assonnato, he-man  
voglio vivere in una città chiamata le sei di mattina.

\*

Farei l'alba e le linee del cielo  
con i segni lasciati dal cuscino  
sul tuo volto appena sveglia, meraviglia  
che ti togli dal sonno e vieni come gli uccelli  
di giorno, la tua risata è chiamare il bene  
per nome, alzi le reti dei fiori con lo sguardo.  
Il fuoco e i confini, le sere gialle hanno la brezza  
del tuo respiro, io ti sento esistere nel vento  
che piega gli ombrelli, nel petto aperto  
contro la notte che si abbassa addosso.  
Voglio essere con te l'onda che s'alza  
e si fa nuvola, fare come il polline chiaro  
sui campi e la luce che libera gli angoli.

\*

da "Qualcuno dica buonanotte" (Alla chiara fonte editore, 2013)

Qualcuno dica buonanotte  
ai ragazzi che parlano sottovoce  
al buio, mentre il mondo li capovolge.  
Qualcuno dica buonanotte  
a chi non ti saluta per paura  
che tu non ne abbia voglia.  
A chi si gira e rigira per la rabbia,  
per la guerra col pensiero,  
per il nero o per la pioggia.

Buonanotte, si sentano scaldare  
i campi di ferro arrugginito,  
i palazzi senza balconi, il fiume  
soffiato, la vedova e il suo Gesù.  
Qualcuno dica buonanotte  
e spinga il sipario su questo giorno  
fuori dal binario, sulla spiaggia  
dove sono caduti gli uccelli.  
Qualcuno sussurri, fedele  
all'orecchio dei cani che dolce  
sarà la notte, il riposo, il dopo.

\*

Buonanotte, il buio spesso  
prende alle spalle, striscia  
sotto mobili di case stanche.  
Quello nostro è buio aperto,  
così denso di respiro  
e se ne frega della malinconia.  
Tutto il mare del mondo  
è musica, è pianto,  
è verità in sostanza.  
Tu colmi la distanza,  
ogni albero ha le tue braccia  
quando lo muove il vento,  
quando è sulla terra, è dentro,  
come ogni cosa che, precisa,  
prepara l'universo.

\*

da "Inediti" (2015)

Questo cuore aperto  
può accogliere di tutto:  
vetri di bottiglie, diluvio,  
radici di albero, intere autostrade,  
colate di cemento, costellazioni.  
Ci passi senza abbassare la testa  
tu e la morte nera, palafitte,  
il crollo di una diga.  
Questo cuore che aperto  
può tenere tutto, trema  
come lavatrice nella furia di centrifuga  
ed è qui, è tuo.

\*

Sto sull'orlo di un accadere  
alla fermata dell'autobus  
come potesse crollare la chiesa  
col campanile, l'insegna della pizzeria  
o spaccarsi il cielo a mostrarci  
finalmente lo spettacolo  
di un paradiso aperto di fulmini  
e angeli. Sto con il telefono in mano  
come potesse chiamarmi mia madre  
o un'altra voce che non c'è più.  
Sto sprofondato con le converse  
bucate nel fango dell'attimo  
e aspetto ma forse è già successo  
è già passato il 14, è già andato  
via ogni entusiasmo.  
Trema terra, muoviti vento  
che io possa alzare la croce  
dell'essere e trovare, tra queste macerie,  
i frammenti luminosi che componevano,  
tra i raggi, lo splendore.